

Virus, la sindaca: Torino non può permettersi un altro lockdown

Ma i contagi non rallentano: più ricoverati, tre istituti chiusi, in isolamento un'intera squadra di calcio d'Eccellenza

«Immaginare un altro lockdown è molto complicato, sarebbe di difficile gestione non solo per il tessuto economico ma per la città»: l'auspicio della sindaca arriva in un giorno in cui i contagi in Piemonte continuano a salir, 454 in più, e il numero dei ricoverati in ospedale raggiunge quasi quota 500, sebbene calino leggermente quelli in terapia intensiva. Un focolaio di 20 calciatori positivi nel Chisola costringe la squadra all'isolamento. Chiudono tre scuole mentre i pediatri respingono le accuse per le file agli hotspot.

di Sarah Martinenghi ● a pagina 2

Virus, la sindaca: spero non ci sia un altro lockdown

Appendino: “Una nuova chiusura della città sarebbe difficile da gestire”
Ma anche ieri contagi sopra quota 400: in isolamento intera squadra

di Sarah Martinenghi

Un altro balzo in avanti nei contagi, e soprattutto nei ricoverati che ora sfiorano quota 500, preoccupa il Piemonte. Sono 454 i positivi in più, di cui 272 asintomatici, portando a 38 mila 957 i casi di Covid (19 mila 474 a Torino). Cresce il timore di nuove misure ma per la sindaca Chiara Appendino «un altro lockdown sarebbe di difficile gestione, non solo per il tessuto economico ma per la nostra città». Da qui l'esigenza di «affrontare con grande senso di responsabilità quella che è un'emergenza da cui non siamo mai usciti».

Per contenere i contagi è necessaria «la capacità del sistema regionale di tracciare, isolare, fare tamponi veloci».

Calano i ricoveri in terapia intensiva, 22, due in meno, ma salgono di 79 quelli negli altri reparti: i piemontesi in ospedale sono ora 457. Tre decessi allungano a 4180 la lista delle vittime del virus. E mentre 4984 sono in isolamento, i guariti salgono a 28.819, 44 in più. A Cuneo riapre il Coc (il centro che aveva gestito l'emergenza) per l'aumento dei contagi: oltre 100 in quarantena. Tra i 454 nuovi casi, 72 sono da ambito scolastico. Chiuse, ieri, tre scuole: la me-

dia Martiri di Serravalle Scrivia (Al), dove è positiva una studentessa. All'elementare Aldo Mei di Beinasco i positivi sono due mentre la media 'Cruto' di Piossasco è chiusa per un caso tra il personale. Intanto un fo-



colaio di 20 positivi nella prima squadra del Chisola ha portato la società che milita nel campionato di Eccellenza all'isolamento per una settimana.

I pediatri respingono le accuse di non essere disponibili a visitare i bambini e spiegano che non è loro la colpa delle lunghe file agli hot spot. La replica arriva dopo le dichiarazioni della segretaria dell'Anao Chiara Rivetti, avvertite come un «gravissimo e ingiustificato attacco», che arriva in un momento in cui anche la loro categoria è «sottoposta a carichi di lavoro difficili da gestire». I sindacati dei pediatri di libera scelta si dicono pronti ad ospitarla per farle verificare la situazione e si uniscono nel sottolineare come le condizioni di lavoro siano appesantite da burocrazia mentre ogni giorno si assumono rischi per ottemperare alle linee guida. Loro però non sono ritenuti categoria a rischio in tutte le Asl e non vengono sottoposti a screening: da qui la riduzione agli accessi impropri negli studi. «Nei nostri ambulatori siamo tenuti ad applicare tutte le regole a partire dal distanziamento e dalla sanificazione - spiega Gabriella Marostica a nome di tutti i colleghi - e non ultimo da quanto indicato nella circolare ministeriale sulla riapertura delle scuole». In caso sospetto Covid, il medico richie-

de «tempestivamente» il test diagnostico e lo comunica al Dipartimento di Prevenzione, o al servizio preposto. «Sostenere che i pediatri di libera scelta lavorino meno è falso e ingeneroso visto il carico di lavoro enorme, anche burocratico» che li obbliga ad aumentare la loro presenza negli studi e li costringe a straordinari. Non sono ore di riposo quelle «passate al telefono o davanti al pc per dialogare con il Sisp e inserire pazienti su una piattaforma spesso sovraccarica e inutilizzabile». «La maggior parte di noi visita ogni giorno decine di bambini, anche febbrili, eventualmente dopo un triage telefonico e spesso una tele visita, ma sicuramente entro i 2 o 3 giorni dall'esordio della febbre, come avveniva anche prima». Le scuole chiedono certificati per il rientro in modo «talvolta improprio e disomogeneo, non sempre aderente alle linee guida regionali: questo genera confusione nelle famiglie e l'accesso diretto agli hot spot da parte di genitori impazienti e preoccupati anche per le ripercussioni sul loro lavoro oltre che sul benessere dei figli». «Ci risulta per contro - aggiunge Marostica - che anche grazie all'uso delle mascherine mai come in questo 2020 gli accessi ai Dea e ai reparti pediatrici siano stati così poco numerosi ».



▲ La sindaca Chiara Appendino

I pediatri: “Non è colpa nostra la lunga fila agli hotspot per studenti. L’intoppo è burocratico: troppe pratiche da smaltire”